

Nato in allerta «I serbi bosniaci violano i patti di Dayton

La Nato intende reagire in modo «netto e risoluto» alle «molteplici violazioni» dell'accordo di pace di Dayton, che chiuse l'atroce guerra bosniaca. (Stati Uniti) commesse dai serbi di Bosnia. Lo ha detto ieri a Belgrado l'invio americano nei Balcani John Kornblum riferendo dell'incontro avuto con il generale Geroge Joulwan, comandante delle forze della Nato in Europa, e il presidente serbo Slobodan Milosevic. «Il generale Joulwan ha dedicato una buona parte del suo intervento alla situazione militare (in Bosnia-Erzegovina) e ha ricordato le numerose violazioni dell'accordo di pace da parte della Repubblica Srpska (Rs, entità serba di Bosnia)», ha dichiarato Kornblum. Il comandante delle forze della Nato «osserva attentamente» la situazione e si è detto deciso ad intraprendere «azioni molto nette e molto decise contro ogni violazione suscettibile di mettere in pericolo le truppe della Nato o l'accordo di pace di Dayton». Le violazioni serbe non sono l'unica mina all'intesa faticosamente raggiunta in terra americana sotto la benedizione del presidente Bill Clinton. Anche l'impasse di Mostar, la prima città a riaprire le urne ma ancora priva di un consiglio comunale funzionante, preoccupano l'Occidente.



Battaglia con le meletra manifestanti e polizia

Ap

Venti di rivolta a Parigi

Assalto ai camion per un po' di frutta

Erano venuti a Parigi a distribuire gratis frutta e verdura, per protestare contro i prezzi in calo. Hanno dovuto far ripartire i camion perché una folla inferocita gli ha dato l'assalto, come ai forni nell'800. Disperazione marginale? Proddromi di una nuova tremenda esplosione sociale che potrebbe covare sotto il fuoco per l'autunno? Forse no. Ma gli umori della Francia restano nerissimi. Tanto che Chirac si è messo a far consultazioni come se cercasse un nuovo premier.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

PARIGI. «Operazione sorriso», l'avevano definita. Ha rischiato di trasformarsi in una sommossa popolare, una specie di assalto ai forni come se ne vedevano nei secoli passati, una colossale rissa per arraffare qualcosa da mangiare. Non in Bosnia, in Cecenia, in Albania, nel Terzo mondo, ma in pieno centro a Parigi, all'ombra del grattacielo che fa da pendente alla Tour Eiffel. Gli agricoltori avevano organizzato una protesta dolce contro i prezzi stracciati che gli vengono pagati di questa stagione per frutta e verdura.

Pesche e albicocche

Avrebbero scaricato cinquanta tonnellate di pesche, albicocche, meloni e insalata davanti alla Stazione di Montparnasse, distribuendoli gratis alla popolazione. Così avevano preannunciato le radio al mattino, en passant, tra le altre notizie

estive e più o meno vacanziera. Alle dieci del mattino si era già addensata una folla immensa, migliaia di persone. Quando i portelloni dei camion si sono aperti è iniziato l'assalto. Finché, presi dal panico, gli organizzatori della manifestazione hanno deciso di risprangere e far ripartire i camion, prima che ci scappasse il morto.

«Presto! Presto! Se no non ci resta niente», si sente urlare un anziano pensionato ad una donna che è probabilmente sua moglie, prima che questa scompaia travolta dalla marea che preme. Si vede un ragazzino che, incoraggiato dai genitori riesce a portarsi fin sotto le prime cassette scaricate, passando in mezzo alle gambe degli adulti. C'è qualche barbone, molti vestiti dimessamente, ma anche gente normale. Un gruppo di nonne dai capelli bianchi cerca di spartirsi con ferocia una casset-

ta di albicocche. Una vecchietta implora uno degli agricoltori in piedi sul camion di lanciarle qualche frutto: «Mi affido al suo buon cuore, Monsieur, ho sei nipotini!». Un'altra, venuta forse dalla periferia con qualche sacchetto di plastica, viene salvata a fatica. Qualcuno cerca inutilmente di calmare: «Piano, piano, ce n'è per tutti. Vi fate male!». Più sgomentati di tutti sono i produttori, quasi increduli a scoprire, loro che erano venuti a spiegare le proprie ragioni alla gente della ricca capitale, che c'è gente assai più disperata di loro: «È pazzesco! Verrebbe da pensare che ce a Parigi si muoia di fame». «Incredibile! Neanche ci trovassimo in Unione sovietica».

«Basta. Tomate a casa!». La distribuzione gratuita è annullata. Spiacenti, non è colpa nostra. Regaleremo la frutta ad associazioni di carità», annuncia l'altoparlante.

Corsa alla merce

«Tenetevela la vostra frutta. Ciela comprenderemo agli spagnoli, che la vendono meno cara di voi», si sente urlare dietro i camion che hanno acceso i motori.

Episodio isolato di disperazione marginale? O sintomo superficiale finché si vuole ma rivelatore di un malessere che cova in profondità, scossa di avvertimento di nuove tentorie sociali? Piccolissimo incidente, se si vuole, ma che potrebbe dirla

lunga sullo stato d'animo della Francia.

C'è chi come Ignacio Ramonet, direttore di «Le Monde diplomatique», vede all'orizzonte un «Settembre rosso» di ferro e fuoco. Scrive di una collera immane che si sta accumulando e alle cui origini ci sono un record storico di disoccupazione, che si è appena scoperto in aumento anziché in calo come sembrava, il milione e ottocentomila posti di lavoro sinora persi nell'industria, la spada di Damocle di 40.000 licenziamenti previsti dalle Banche in difficoltà, cui si aggiungono il taglio di un quarto degli effettivi delle forze armate, la decimazione che potrebbe costare da 50 a 70.000 posti di lavoro nell'industria degli armamenti. Scrive degli agricoltori «pronti a tutto» perché esasperati dalla «vacca pazza», addirittura di un «clima quasi insurrezionale» di agitazione in porti come Cherbourg e Brest, particolarmente colpiti dalla decimazione delle spese militari. Al governo Juppé che ha appena annunciato l'intenzione di ridurre le tasse nel '97, ma en passant ha annunciato l'eliminazione di 8.000 esuberanti nel pubblico impiego, i sindacati hanno già preannunciato guerra al rientro delle vacanze. «Questo governo sta rischiando di peggiorare la recessione, e questo apre la strada ad un nuovo scontro con il movimento dei lavoratori», dice il segretario della

CGT Viannet. «In queste condizioni saranno i lavoratori a far sentire la loro voce in autunno», gli fa eco Marc Blondel.

Non tutti sono convinti che ci possa essere un replay, magari amplificato, degli scioperi che avevano paralizzato per oltre un mese il paese tra novembre e dicembre e che si erano dissolti all'improvviso, come la neve, a Natale. Si potrebbe anche osservare che i poveracci che si sono sbrinati l'altro giorno a Parigi per un pugno di albicocche sono coloro che in genere non si fanno nemmeno sentire, non c'erano nei mitici cortei dello scorso inverno. Ma quel che si respira nell'aria d'agosto è lo stesso umor nero, diffuso, profondo, anche se apparentemente sordo e impotente di un anno fa. Non c'è una briciola di ottimismo nel futuro, otto francesi su dieci non credono ad un miglioramento della situazione economica, le statistiche hanno confermato che c'è stata recessione anziché crescita, i negozi sono vuoti, il franco scricchiola paurosamente.

Chiaramente preoccupato è lo stesso Chirac, che prima di andare in vacanza aveva invitato all'Eliseo i saggi di tutte le parrocchie, dal rivale Ballardur, a Seguini, sino agli ex premier socialisti Rocard e Mauroy per consultazioni che, secondo Le Monde, «in un'altra Repubblica somiglierebbero a quelle di un Capo dello Stato in cerca di un premier».

Parla il capo dei ribelli del Burundi

«Tra hutu e tutsi serve il dialogo»

Il colpo di Stato? «Ha avuto un effetto chiarificatore, ora i belligeranti possono dialogare, altrimenti dovremo neutralizzare il nemico». Incontro con Leonard Nyangoma, leader della guerriglia hutu in Burundi. Il capo dei miliziani accusa l'esercito ed il neo-golpista Buyoya: «È un dittatore tratteremo con solo se prede la distanza dai capi militari». L'ambasciata americana sta organizzando l'evacuazione da Bujumbura

TONI FONTANA

ROMA. Léonard Nyangoma, ha uno sguardo tagliente, pensa in fretta ed in francese, con la classica inflessione africana, illustra il suo pensiero seguendo un'idea fissa: sconfiggere il nemico, combattendo. È un uomo di guerra, il capo delle milizie hutu che animano la guerriglia in Burundi. Nyangoma, già ministro dell'Interno nel governo del presidente Ndayaye (assassinato dai golpisti nel 1993) è il leader del Cnnd, *Conseil National pour la Défense de la démocratie*, il braccio politico dell'armata hutu. Il 25 luglio il maggiore Pierre Buyoya, ex dittatore convertito nel 1993 alle libere elezioni, ha guidato i militari golpisti dell'esercito della minoranza tutsi. Liquidati gli ultimi, deboli, allefieri della trattativa i guerrieri delle due parti, l'esercito tutsi e le milizie estremiste hutu, sono rimaste padroni del campo. È quello che entrambi volevano per arrivare alla resa dei conti. «Il golpe - dice infatti Nyangoma - ha avuto un effetto chiarificatore mettendo fine ad una situazione anomala nella quale vi era un colpo di stato strisciante». Meglio insomma che il «nemico» scopra la faccia - dice il capo della guerriglia - «Ci mancava infatti un interlocutore e loro sono quelli che hanno il potere».

Nyangoma non dedica neppure una battuta al presidente fuggiasco, «ora - spiega - occorre aprire uno spazio per intavolare un dialogo tra i belligeranti». Nyangoma lascia aperto uno spiraglio e parla di dialogo con il capo dei golpisti: «Vi è stata un'inchiesta internazionale sul colpo di stato del 1993 durante il quale è stato assassinato il presidente Ndayaye, quel rapporto deve essere pubblicato. Se Buyoya non è responsabile dell'uccisione del presidente, accetteremo di dialogare con lui o con chi lo rappresenterà». Ma subito aggiunge: «Buyoya è il regista del colpo di Stato, è il cervello dei militari golpisti e noi non trattiamo con chi ha pianificato il putsch: E se non ci sarà dialogo - spiega il capo dei miliziani - avremo bisogno di sostegno per neutralizzare i golpisti, cioè per combattere».

Per il resto Nyangoma ha elencato le nefandezze compiute dall'esercito (documentare per la verità da Amnesty International e, recentemente, da un rapporto delle Nazioni Unite) negando ogni coinvolgimento dei suoi guerrieri nelle stragi, altrettanto documentate, avvenute a Bururi nel sud del Burundi e nelle regioni settentrionali. Secondo il capo hutu i soldati

hanno ammazzato oltre quattromila civili nelle ultime settimane, hanno poi inventato i massacri attribuiti gli hutu per darli in pasto alle televisioni straniere. Radio Démocratie, che secondo alcuni emula i lugubri appelli di radio Mille Colline, l'emittente ruandese che guidò le bande di assassini, secondo Nyangoma «non ha mai diffuso appelli all'odio, mentre le emittenti dell'esercito preparano il genocidio». In quanto ad alleanze e antipatie il leader hutu ha fatto intendere che preferisce la mediazione del dittatore zairese Mobutu a quella del tanzaniano Nyerere, e che i suoi uomini sono «pronti a combattere» se sarà spedita in Burundi una «forza d'invasione». L'eventualità, quest'ultima, alquanto remota. Intanto la situazione nel paese africano precipita. La capitale Bujumbura è diventata nei fatti un «fortino» dell'esercito che di li muove i reparti che compiono sanguinose incursioni nei villaggi massacrando donne e bambini. La bande di miliziani hutu nel tentativo di creare zone «eticamente pure» eliminano le famiglie della minoranza tutsi che «inquinano» le regioni liberate. Dall'ottobre 1993 quando i golpisti assassinarono Melchior Ndayaye, l'unico presidente eletto democraticamente, il radicalismo etnistà ha via via conquistato consensi nei due campi. La minoranza tutsi, che nei decenni passati ha usato l'esercito per impedire ogni rivendicazione della maggioranza hutu programmando spaventosi massacri, si ritiene assediata e dopo il genocidio ruandese teme di essere annientata. Vecchi despoti come l'ex dittatore Bagaza interpretando ed esasperando questi timori organizzano «squadrone della morte» che uccidono e bruciano le case dei contadini hutu. Questi ultimi, che sono la maggioranza, tramontata la breve stagione di speranze incarnate dal giovane e idealista Ndayaye, barbaramente trucidato dai soldati, si affidano ai paladini della guerriglia che predicano la democrazia, ma usano il machete.

Le timide speranze di non rivedere fosse comuni e cataste di cadaveri sono legate all'iniziativa dei «dottori» corsi a capezzale del Burundi, dal vescovo sudafricano Desmond Tutu, alla comunità romana di S. Egidio. Per assurdo potrebbero essere proprio i capi estremisti hutu e tutsi a trovare un «modus vivendi», ma, vista l'esperienza del Ruanda, dopo un nuovo bagno di sangue.

Gerry Adams riesce a fermare i cattolici ma oggi sfileranno i protestanti

Sfida orangista su Londoderry

I vertici del Sinn Feinn sono riusciti a convincere i militanti cattolici di Londoderry a non rispondere alle «provocazioni» degli unionisti. Ma la città trema in attesa della sfilata di stamani dei protestanti che commemoreranno gli «Apprentice Boys». Previsto l'arrivo di diecimila militanti orangisti. La polizia presidia in forze i punti «caldi» della città. Le gerarchie ecclesiastiche lanciano alle due comunità un appello alla calma.

NOSTRO SERVIZIO

LONDRA. Martin McGuinness, numero due del Sinn Feinn - braccio politico dell'Ira - tira un sospiro di sollievo. Per il momento, lo scontro di piazza a Londoderry è stato evitato. Dopo una lunga trattativa, preceduta da un accorato appello di Gerry Adams, leader del Sinn Feinn, i cattolici di Derry hanno deciso di deviare la loro manifestazione, svoltesi nella serata di ieri, dai quartieri protestanti, in modo di evitare tensioni tra le due comunità. Nel loro conciliante annuncio, gli

abitanti del «Bogside» hanno rivolto un analogo appello agli unionisti affinché anch'essi cambino il percorso della loro manifestazione di oggi, il triste giorno degli «Apprentice Boys». Ma per il momento dal fronte protestante non è giunta alcuna risposta.

E allora Londoderry trema, nel ricordo del luglio di sangue appena trascorso. Trema, pensando a ciò che ha significato nella storia recente per la seconda città dell'Ulster il giorno degli «Apprentice

Boys», in cui la comunità unionista norirlandese commemora il gesto eroico di 13 giovani che nell'agosto del 1689 sventarono l'assedio della città da parte di Giacomo II, pretendente cattolico al trono. I precedenti non inducono all'ottimismo. Fu proprio la marcia degli «Apprentice Boys» del 12 agosto 1969 a provocare gli scontri che portarono al dispiego delle truppe britanniche nell'Irlanda del Nord. Nonostante la positiva mediazione dei vertici repubblicani, il clima nella città resta pesante, la tensione altissima. Per evitare il peggio, le autorità britanniche hanno vietato il passaggio della marcia orangista lungo un tratto, circa 500 metri, delle antiche mura cittadine che costeggia il quartiere cattolico di Bogside. Londoderry è presidiata in forze dalle truppe speciali inglesi, mentre continuano a giungere pullman e treni stipati di militanti della confraternita degli «Apprentice»: alla fine, secondo stime della polizia, saranno almeno in diecimila a sfilare stama-

ni per le vie della città. «Stiamo facendo il possibile per prevenire gli incidenti - dice un portavoce della polizia - ma nessuno può giurare che tutto filerà liscio». I leaders del Sinn Feinn sono mobilitati per evitare di cadere nella trappola orangista». In prima fila c'è Gerry Adams e con lui i dirigenti più mperati dell'organizzazione. A loro fianco, si sono schierate le chiese delle diverse confessioni che ieri hanno organizzato messe e veglie di preghiera per la pace, mentre la polizia ha chiuso con filo spinato e cavalli di frisia trecento metri della cinta muraria che sovrastano «Bogside», per evitare dimostrazioni «provocatorie». Ancora poche ore e sapremo se Derry avrà vissuto una nuova giornata di sangue o se a prevalere saranno stati gli appelli alla calma rivolti tanto ai protestanti, quanto ai cattolici dalle gerarchie ecclesiastiche e dai vertici dei partiti e dell'economia locale, che condividono il timore di una nuova escalation di violenza suscettibile



di peggiorare ulteriormente le già fragili prospettive dei negoziati di pace. Una cosa è comunque certa, gli «apprendisti» non hanno alcuna intenzione di rinunciare ad una marcia che, sostengono decisi, «è parte inalienabile della nostra identità storica e della nostra eredità

culturale». Al massimo, si dicono disposti a «correggere» il percorso, ma sia chiaro senza che questo stravolga il senso della marcia e, soprattutto, senza che questo «cedimento» possa apparire come una vittoria degli odiati cattolici repubblicani. E allora, ecco riaffiorare la

Un murales in un quartiere cattolico

Ap

paura. I «duri» di Bogside, tradizionale roccaforte dell'Ira, si sono lasciati convincere da Adams e McGuinness, ma lo stesso hanno deciso di lanciare un avvertimento agli «apprendisti»: se stamani tenteranno delle provocazioni, la risposta degli indipendentisti sarà «immediata e pesante». Comunque sia, le lancette della storia oggi torneranno indietro a Londoderry. Torneranno al 12 agosto del 1689, quando la città - che allora si chiamava Derry - resisteva all'assedio del re cattolico Giacomo II, fu protagonista del gesto eroico di 13 «apprendisti» che riuscirono a sventare l'assedio. Il re, fu poi sconfitto definitivamente nella battaglia di Boyne (attualmente nel territorio dell'Eire) il 12 luglio 1690 dall'esercito di Guglielmo III di Orange. I «discepoli» degli «apprendisti» usano la storia come una clava contro i cattolici, che a loro volta fanno della memoria storica un appiglio su cui arroccarsi. E Londoderry continua a tremare.